

Alessandro Rosina

## La lezione del 23 giugno

### Perché è giusto che i giovani continino di più

Il genere umano non è fatto di esseri immortali. Non è nemmeno composto da persone tutte concordi su quali siano le scelte migliori da fare per rafforzare il bene comune, su quale progetto di futuro lavorare e su come realizzarlo. Se concordiamo con queste premesse dobbiamo prendere atto che il mondo evolve attraverso il rinnovo generazionale e che il benessere di una società dipende dal successo delle nuove generazioni nel prendere il posto di quelle precedenti. Da cui l'importanza del saper generare nuove opportunità per chi verrà dopo.

La funzione degli adulti più maturi non è solo quella di proteggere i giovani da scelte sbagliate, ma ancor più di incentivarli e sostenerli nell'esercitare con responsabilità le proprie scelte e imparare dai propri errori. Questo è ancora più vero oggi. In un mondo che cambia rapidamente, ciò che funzionava ieri non è detto che sia la soluzione migliore anche oggi. Tutto è destinato ad essere messo continuamente in discussione. Il tema che ci poniamo qui è come

deve funzionare tale discussione.

Per farlo prendiamo come spunto un caso concreto, noto a tutti, che recentemente ha suscitato molto interesse e acceso un animato confronto: ci riferiamo a Brexit. Sulle implicazioni dell'uscita del Regno Unito dall'Unione europea regna grande incertezza, ma chiare solo alcuni temi che stanno alla base dell'esito del referendum.

Una prima grande questione è la debolezza del progetto europeo. Una seconda è la difficoltà a comprendere e gestire i grandi processi di cambiamento in atto, con la conseguenza di percepire come minaccia ciò che è nuovo e diverso. Una terza riguarda l'impatto della demografia sulla democrazia. Questi tre temi sono intrecciati tra di loro e strettamente legati al doppio filo che ci interessa qui dipanare, vale a dire il rapporto tra generazioni e tra presente e futuro.

Partiamo dal merito, ovvero dal contenuto del referendum britannico. Le generazioni che hanno subito la seconda guerra mondiale e le generazioni successive che

La lezione del 23 giugno

*La funzione degli adulti  
più maturi non è solo  
quella di proteggere i  
giovani da scelte sbagliate*

hanno vissuto il clima della guerra fredda si sono riconosciute in un desiderio di Europa diversa dal passato, che al suo interno non si sentisse divisa tra parti ostili. Gli accordi commerciali e l'allargamento a Est dopo la caduta del muro di Berlino sono stati impegni successivamente accolti con favore dalle generazioni vissute durante la guerra fredda. Tali risultati sono in questo nuovo secolo considerati acquisiti e archiviati. Lo stare assieme come popoli per evitare conflitti tra gli

Stati non è più considerato ora un motivo sufficiente. Ci troviamo oggi con un progetto non più sorretto dai motivi iniziali,

non più appassionante per le generazioni più mature, non aiutato a diventare coerente con le sfide dei tempi nuovi e con le aspettative delle nuove generazioni. Ma se anche i più anziani fossero disposti a sacrificare l'Europa unita per rispondere ad esigenze di una vita con maggior tranquillità e sicurezza locale, non è detto che questa scelta sia condivisa dalle nuove generazioni.

I dati di varie fonti, raccolti prima e dopo il voto del 23 giugno, sia su dati individuali di sondaggio che su dati aggregati ufficiali, forniscono il quadro coerente di un orientamento prevalente per il *Remain* tra gli under 35, annulla-

to dalla forte preponderanza del *Leave* tra gli over 65. Se avessero votato solo le nuove generazioni la Gran Bretagna non avrebbe abbandonato la casa comune europea. È vero che l'astensione è stata maggiore tra gli under 35 (che si sono comunque recati a votare in maggioranza), ma questo non cambia i termini della questione.

Per chiarire meglio, supponiamo che ci siano solo due gruppi di persone (i giovani e gli anziani) e per ciascun gruppo ci siano solo due votanti. Supponiamo che tra i giovani, il primo elettore voti per il *Remain* e il secondo si astenga perché considera il quesito non adatto a un referendum o perché è critico rispetto alle istituzioni europee (e quindi non si sente di dare un voto a favore) ma pensa anche che l'uscita costituirebbe un danno peggiore. Supponiamo invece che gli anziani votino entrambi *exit*. Vince quindi l'*exit* grazie alle vecchie generazioni, producendo però le maggiori conseguenze sui giovani e il loro futuro.

Il messaggio coerente che sarebbe arrivato se avessero votato solo i giovani – come combinazione di voto favorevole ma alta astensione – sarebbe stato di un mandato a continuare con il progetto europeo ma tenendo conto di un'ampia quota di scollamento e insoddisfazione. Supponiamo che tutto questo sia vero. Il punto è allora il seguente: per non esse-

Alessandro Rosina

re sopraffatti dal voto contrario dei più maturi cosa avrebbero dovuto fare le nuove generazioni? Rinunciare all'autentico messaggio da consegnare alla consultazione e andare a votare in massa entusiasticamente per il sì?

Una conferma del fatto che Brexit non rappresenta la posizione della maggioranza dei giovani arriva anche da un'indagine internazionale condotta nella seconda metà di luglio 2016 (quindi a qualche settimana di distanza dal voto) dall'Osservatorio giovani dell'Istituto **Toniolo**. La rilevazione, rappresentativa dei giovani tra i 18 e i 32 anni, mostra come in tutti i Paesi considerati (Italia, Spagna, Francia, Germania, Polonia, Gran Bretagna) esista un prevalente giudizio critico verso la qualità delle istituzioni europee, ma nel contempo anche un riconoscimento che un futuro migliore lo si possa ottenere in una Europa più solida e non con l'uscita del proprio Paese. In particolare i giovani del Regno Unito concordanti con la posizione che affrontare da soli il mondo sia meglio risultano essere il 29%, mentre il 41,4% ritiene più utile una strategia comune europea. Alta, pari al 29,6%, è la quota di chi non ha una opinione chiara. Inoltre, per il 58,6% Brexit produrrà per la Gran Bretagna più conseguenze negative che positive.

La seconda questione riguarda, più in generale, l'atteggiamento

verso le grandi trasformazioni in atto. Brexit non è stata una decisione semplice, con implicazioni che non erano chiare, nemmeno a chi ha indetto il referendum e a chi ha sostenuto le ragioni dell'uscita. Operare in un contesto di questo tipo è però una condizione sempre più comune. Viviamo in un mondo che cambia sempre più rapidamente e diventa sempre più complesso, rendendo difficile prendere decisioni individuali e collettive. Mettersi in sintonia con una realtà in costante trasformazione non è facile, richiede la disponibilità a porsi continuamente in discussione, a rivalutare opinioni consolidate, a riconfigurare schemi interpretativi.

Di fronte alle sfide di un quadro in mutamento si può reagire rimpiangendo vecchie sicurezze o impegnandosi a generare nuove opportunità. La popolazione più matura è più vicina alla prima opzione, mentre i giovani tendono ad essere più propensi a misurarsi con la seconda. Ma più che tra giovani e vecchi, la differenza vera qui è tra i nuovi entranti e chi ha già una posizione acquisita e consolidata. Ai primi piace di più ciò che si muove, perché può creare nuovi spazi, ai secondi ciò che rimane fermo, perché consente di tutelare me-

*Tra i giovani c'è la convinzione che un futuro migliore lo si possa ottenere soprattutto in un'Europa più solida*

La lezione del 23 giugno

glio ciò che si ha. Per entrambi le scelte nella società moderna avanzata sono caratterizzate da un crescente contesto di incertezza che rischia di inceppare il processo decisionale. A favore dei nuovi ci sono però due fattori. Il primo è il fatto che sono più in sintonia con i cambiamenti del proprio tempo e possono quindi districarsi meglio tra rischi e opportunità. Il secondo è la cruciale variabile tempo: i nuovi possono sperimentare, provare, rimettersi in discussione, aggiustare il tiro, imparare dagli errori. Quello che davvero cercano, per evitare che l'incertezza diventi insicurezza, sono migliori strumenti per agire con successo nel mondo che cambia, non maggior protezione dal cambiamento.

Chi, invece, ha posizioni consolidate, rispetto al cambiamento tende ad enfatizzare quello che può perdere oggi rispetto a quanto può guadagnare domani. Può essere portato

*Al nuovo si può  
reagire rimpiangendo  
vecchie sicurezze o  
impegnandosi a generare  
nuove opportunità*

quindi a ridurre l'insicurezza limitando la valutazione delle scelte alle implicazioni sul presente.

Nelle decisioni collettive la difesa del benessere di oggi e l'investimento sulla produzione di nuovo benessere, possono quindi entrare in collisione. Il referendum inglese possiamo intenderlo come il confronto tra chi si sentiva mes-

so a rischio da un presente poco convincente dell'Europa e chi si considerava parte dell'impegno a migliorare il futuro comune del continente.

La terza questione è quella demografica. Uno dei temi più dibattuti in Inghilterra dopo l'esito del referendum è stata l'esclusione di sedicenni e diciassetenni dalla possibilità di far pesare la propria opinione su una decisione che pone confini, più di altri, sul loro futuro. I meccanismi democratici non si mettono in discussione, ma alcune regole possono essere discusse. Questa riflessione ha ulteriormente alimentato un dibattito più ampio sulla generazione in salita («generation uphill») e sulla generazione perduta («lost generation»). Un'interessante ricerca dei demografi americani Ronald Lee e Andrew Mason conferma come nei Paesi sviluppati la spesa pubblica sia sempre più indirizzata verso pensioni e salute, mentre i giovani si trovano con aumentati rischi di disoccupazione e povertà. Le scelte pubbliche del passato, si pensi anche al debito pubblico nel caso italiano, non hanno certo contribuito a costruire un modello sociale e di sviluppo favorevole all'espressione delle potenzialità delle nuove generazioni. La conseguenza è stata una difficoltà a produrre nuova crescita e un aumento delle disegualianze generazionali e sociali.

Alessandro Rosina

Gli attuali under 35 si trovano non solo compressi dalle condizioni in cui si trovano collocati ma anche con freni alla possibilità di contare nella costruzione di un proprio futuro. Lo stesso papa Francesco, in occasione della Giornata mondiale della gioventù tenuta a luglio scorso a Cracovia, ha chiesto ai giovani «di non perdere la speranza, di non farsi rubare il futuro, che è nelle loro mani».

Il destino delle nuove generazioni non può semplicemente essere quello desiderato e auspicato, se non addirittura, nei fatti, imposto dalle vecchie generazioni. Se i giovani non avessero l'ambizione di fare qualcosa di diverso, di superare limiti considerati invalicabili, staremmo ancora nelle caverne a scheggiare pietre anziché avere stampanti 3D e progettare di andare su Marte.

Questa possibilità di far emergere il nuovo deve essere ancor più favorita oggi, non solo per la realtà più complessa e in rapido mutamento, ma anche perché l'invecchiamento della popolazione fa evolvere la struttura demografica verso un depotenziamento del peso elettorale delle nuove generazioni. Risulta oggi più facile che l'esito desiderato dall'elettorato più giovane possa essere contrastato – anche quando è in gioco una scelta che ha conseguenze soprattutto sulle nuove generazioni – da un orientamento contrario dell'elettorato più anziano.

Il tema che si pone non è tanto se sia migliore il voto di un ventenne o quello di un ottantenne. Dato però che sarà soprattutto il primo a beneficiare o subire domani le conseguenze delle scelte collettive prese oggi, si può pensare che sia giusto che al suo parere venga dato adeguato peso.

Una proposta che, al di là della realizzabilità, aiuta a chiarire alcuni aspetti della questione è la ponderazione del voto in base all'aspettativa di vita residua. In questa prospettiva un ventenne, avendo davanti una vita più lunga rispetto all'elettore medio, si troverebbe con

un peso un po' superiore a 1 e, viceversa, un ottantenne avrebbe un peso un

po' inferiore. Questo meccanismo va a mettere in discussione il principio di «una testa, un voto» e trova quindi una forte resistenza nel dibattito pubblico.

L'accusa spesso posta a chi sostiene le ragioni di questa ipotesi è di considerare implicitamente gli anziani egoisti, di non tener conto che anche essi hanno figli e nipoti, di aprire uno scenario in cui si potrebbe decidere di penalizzare anche i fumatori, o i meno benestanti, o quelli con titolo più basso rispetto agli altri. A ben vedere si tratta però di obiezioni deboli. Partiamo dalla prima critica: alla base c'è l'idea che i giovani votino meglio degli anziani? La

*Ma forse i giovani votano meglio degli anziani? La risposta è, ovviamente, no*

La lezione del 23 giugno

risposta è no. Non viene messo in discussione come votano i cittadini, ma chi pagherà le conseguenze. Se da un voto collettivo Ego può perdere o guadagnare 2 e Alter può perdere o guadagnare 1, è giusto che Ego sia più responsabilizzato nel determinare l'esito finale? È questa la domanda vera da porsi.

Seconda critica: derogando al principio «una testa, un voto» si creano diseguaglianze tra cittadini?

*La necessità di dar peso  
alle ragioni del futuro  
stenta ad essere  
pienamente riconosciuta  
e a concretizzarsi*

Anche qui la risposta è no. A differenza delle proposte (spesso provocatorie) di dar più peso ai più istruiti o altre categorie, il

peso legato all'aspettativa di vita non crea discriminazioni. È di fatto un patto che si fa con se stessi: accetto che quando sarò anziano il mio voto pesi un po' di meno affinché oggi pesi un po' di più. Tutti i cittadini nel corso della loro vita hanno lo stesso profilo di peso elettorale. La critica vera riguarda, semmai, la possibilità di concreta applicazione. Solo con il voto elettronico la ponderazione è possibile.

I temi intrecciati – come dar più peso ai «nuovi», come rispondere alle sfide che le trasformazioni demografiche pongono, come dar più rilevanza alle implicazioni future delle scelte di oggi – non sono certo risolti dal voto pon-

derato, ma la questione va posta. Se, come abbiamo scritto all'inizio, il benessere di una società dipende dal successo delle nuove generazioni non solo nel prendere il posto di quelle precedenti ma anche nell'ampliare gli spazi di opportunità, se inoltre pensiamo che il contributo delle generazioni più mature sia di orientamento e supporto, ma che le scelte sul proprio futuro debbano farle con prima responsabilità i ventenni e trentenni stessi, abbiamo allora bisogno di potenziare gli strumenti che consentono alle nuove generazioni di guidare il cambiamento.

Ciò che tutti dobbiamo favorire è la possibilità che le nuove generazioni siano messe nelle condizioni di fare più e meglio rispetto alle generazioni precedenti. Come opportunità, non certo come vincolo. Ogni generazione deve giocarsela, mettendo anche in conto la possibilità di fallire in varia misura, nel cogliere e vincere le sfide del proprio tempo. Ma è doveroso che le generazioni precedenti consentano a quelle entranti di trovare risorse, spazi e strumenti adeguati per trarre il meglio di sé. Se poi non saranno in grado di farlo o non otterranno i risultati sperati dipenderà da loro.

La necessità di dar peso alle ragioni del futuro è sempre più presente nel dibattito pubblico dei Paesi occidentali, ma stenta ad essere pienamente riconosciu-

Alessandro Rosina

ta e a trovare una via innovativa di concretizzazione anche mettendo in discussione vecchie e consolidate certezze. Si tratta di un punto nodale nella ridefinizione del nostro modello sociale e di crescita (per una riflessione più ampia: A. Rosina e S. Sorgi, *Il futuro che (non) c'è*, Bocconi editore, 2016).

In un seminario organizzato dalla Corte costituzionale nell'ambito delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, Gustavo Zagrebelsky ha affrontato la questione dei diritti delle generazioni future partendo dalla storia dell'Isola di Pasqua, «grandioso e minaccioso apologo su come le società pos-

sono distruggere da sé il proprio futuro, per gigantismo e imprevidenza». Come fare in modo che le generazioni di oggi non facciano scelte miopi, a danno di chi verrà dopo? Per riconoscere i diritti delle generazioni future è necessario ribilanciarli con i doveri di quelle presenti. Per estendere i diritti «nel tempo futuro, può essere necessario ridurne la portata nel tempo presente».

La soluzione non sta certo nel mettere in contrapposizione nuove e vecchie generazioni, ma nel migliorare i meccanismi che mettono in relazione positiva le scelte collettive di oggi con il benessere comune di domani.

.....  
**Alessandro Rosina** è professore ordinario di Demografia presso la Facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano, dove dirige anche il Dipartimento di Scienze statistiche e il Center for Applied Statistics in Business and Economics. Coordina l'indagine «Rapporto giovani» dell'Istituto G. Toniolo. Tra i suoi libri: *Il secolo degli anziani* (curato con A. Golini, Il Mulino, 2011) e *L'Italia che non cresce. Gli alibi di un Paese immobile* (Laterza, 2013).